

La psicanalisi dagli anni 60: da visione del mondo ad ortopedia dell'anima

Da *Liberal*, n. 13

Dagli anni 60, la psicanalisi ha silenziosamente modificato lo statuto che ne aveva caratterizzato l'esistenza, dall'inizio del secolo fino ad allora. Da visione antropologica (che tale era stata sia nella fondazione freudiana, che nella lettura adleriana e negli sviluppi junghiani), dotata di applicazioni terapeutiche, ripiegò silenziosamente ma inesorabilmente a cura delle nevrosi, tacendo sui disagi collettivi dal modello antropologico da cui quelle nevrosi nascevano. Le grandi narrazioni dei fondatori, l'Edipo di Freud, il potere di Adler, e l'inconscio collettivo ed il Sé di Jung, si erano intrecciate (in parte ispirandole), con quelle altre grandi narrazioni che l'uomo andava fornendo nel novecento: dal liberalismo, al pensiero democratico, ai totalitarismi, al revival tradizionale e comunitario già intravisto da Jung. Le loro scuole invece, proprio dall'ultimo quarto di secolo, si chiudono in un asfittico "gioco in difesa", e corrono per essere riconosciute come terapia con bollino governativo dai governi dirigisti del centro sinistra che si avviano a governare l'Europa (con qualche alternanza) fino alla fine del millennio. Scuole e discepoli infine, secondo la accusa di James Hillman, chiudono la finestra che dallo studio dell'analista guarda sul mondo. Certo per pigrizia, o per senile timor di contagio, ma forse anche per non correre rischi, visto che tenerla aperta, quella finestra, e guardar fuori su cosa andava accadendo nel mondo avrebbe forse costretto la psicoanalisi e il suo personale scientifico e burocratico ad esprimersi sul proprio tempo, e sui fasti e nefasti di quella dirigenza politica da cui, dopo quasi un secolo di brillante separazione (quando non ostilità, come nei totalitarismi, specie marxisti), cercava ora, con evidente ansia, tardiva legittimazione. Aprire quella finestra significava anche, a ben guardare, molto di più.

La fine della modernità

Erano proprio quelli infatti, gli anni dell'ultimo quarto di secolo, in cui si andava delineando con evidenza la fine dell'epoca in cui la stessa analisi era nata, la modernità, e si inaugurava con moti oscuri e contraddittori (che un buon analista si sarebbe sentito chiamato ad interpretare) l'epoca successiva, che molti definirono con l'aggettivo, provvisorio ma significativo, di "postmoderna". Il passaggio, a qualsiasi definizione si ricorra per descriverlo, non era dappoco. Dal punto di vista degli stessi fondamenti dell'analisi lo scenario mutava profondamente. Il padre, ad esempio, l'agente della castrazione simbolica, e quindi anche dell'iniziazione del figlio nel mondo, il propulsore delle sue nevrosi, ma anche della sua maturazione, diventava in realtà una figura sbiadita, che non promuoveva più nulla, se non rabbia, e risentimento per la sua debolezza. Impegnato sempre di più nel lavoro (il tempo in azienda dei dipendenti in

occidente, dagli anni 30 ad oggi, aumenta di oltre il 20%); assente da una famiglia in crisi (forse anche perché lui non c'è), per la quale si varavano legislazioni paterno-espulsive, appoggiate sulla madre; definito ormai soltanto con espressioni negative, da paternalistico a patriarcale, il padre (l'eroe positivo della psicanalisi) si avviava a diventare il grande assente del secolo che finiva.

Il 68: una rivoluzione contro il padre assente

Contro questo padre assente – e qui mi prendo la responsabilità dell'interpretazione di una vicenda che conobbi direttamente - prese le mosse perfino un movimento simil rivoluzionario: il 68. Che non ebbe mai, naturalmente, come antagonista e bersaglio la destra (come a volte la destra dice), giacché non c'era e non contava nulla, ma i padri assenti che sguazzavano nella crisi della famiglia come pesci nell'acqua, ed il sistema politico ed economico –quello appunto del centro-sinistra, che essi rappresentavano e guidavano. Padri quelli, contro i quali non era possibile sviluppare, e quindi superare, nessun complesso d'Edipo, sia perché in casa si vedevano poco, sia perché avevano già cominciato a travestirsi da figli, corteggiando le loro fidanzate. Appunto come nella Carmen (Il Diavolo in corpo) di Marco Bellocchio, dove il bersaglio era proprio il personaggio di un padre, psicanalista. Padri odiati perché assenti, e mimetizzati da giovanotti, e contro i quali fu scatenato appunto il movimento del 68: un gesto di odio che era in realtà un grido di aiuto di una generazione di orfani di padre, di fatherless. I bersagli personali, veri, più che quelli ideologici (vaghi, cangianti, e piuttosto falsi), erano, insomma, i padri impegnati nel sistema di potere di centro sinistra, con i suoi eroi politici, culturali, economici, che allora erano anche personaggi del calibro di Strehler o Moravia (oggetti di clamorose contestazioni), o l'avvocato Agnelli, tutti comunque accomunati da una fortissima lontananza, indifferenza, se non beffarda ostilità, verso il principio paterno.

Edipo lascia il posto a Narciso

Ma se il figlio non è più Edipo, perché nessun padre lo mette al suo posto, la castrazione non è più superabile né simbolizzabile, impossibile dunque andare al di là della rabbia ribellistica e trasgressiva, oscillante dalla Molotov al più tardivo e ridicolo, aerobico, girotondo). La personalità adulta non può dunque formarsi, e si rimane degli eterni Narcisi, alla disperata ricerca, e contemplazione del proprio volto sfuggente. Mutava così l'intero quadro clinico all'interno del quale l'analisi si era andata formando, e non per vicende interne alla scena familiare, ma per i cambiamenti sopravvenuti nel modello della società occidentale. Eppure la psicanalisi in Italia, e in Europa, faceva finta di nulla, se non per glorificare il movimento incorso con atteggiamento protagonista e insieme passivo (soprattutto in Francia, con Felix Guattari e Gilles Deleuze), senza minimamente porsi il problema delle sue ricadute patologiche.

D'altra parte, la psicanalisi si era "matrizzata" tanto quanto la società. Nel campo junghiano, al padre di Vienna si era in realtà sostituita, sia nella teoria che nelle forme del setting la madre Melanie Klein. In campo junghiano, si erano moltiplicati gli attacchi al Vecchio di Böllingen, e agli aspetti "politicamente scorretti" del suo "inconscio collettivo", con i suoi archetipi invariati e "nazionali" che sarebbero poi fatalmente piaciuti ai movimenti populistici. La spinta a prendere le distanze dal vecchio fondatore era tanto più forte quanto più tener conto dell'inconscio collettivo richiedeva conoscere a fondo la storia delle religioni, l'antropologia, la fisica postatomica, e tenersi al corrente anche dell'indagine sociologica contemporanea: meglio dunque buttar via tutto, sotto l'accusa di "irrazionale", o addirittura "protonazista", e lavorare –come fanno il 90% degli junghiani - con un setting sostanzialmente freudiano, ma meno impegnativo, visto che il Padre Jung non si era mai sognato, e "pour cause", di teorizzarne uno.

Nel frattempo, quindi, negli studi analitici Edipo si vedeva sempre meno, mentre sempre più numerosi erano i Narcisi, sempre più o meno "perversi", come da manuale, eternamente oscillanti tra una posizione orale, divorante, ed una anale, avara, col suo contorno (sempre più frequente) di sintomi ossessivi. Entrambe, comunque, sempre ampiamente al di sotto della genitalità, condizione psicologica propria della personalità adulta.

Su questo cambiamento di "clientela" però, e soprattutto sulla società che produceva una simile mutazione antropologica, e dunque patologica, poco si diceva e si produceva. Sfuggiva così all'indagine analitica l'intera riflessione sulle specifiche manifestazioni della scena postmoderna, e sulle sue patologie. Una scena sempre oscillante tra l'adeguamento al soggetto narcisista, perverso (illustrata dai molteplici "cultural studies" anglosassoni, con le loro accurate rassegne, ad esempio, del pissing nel teatro contemporaneo), e la forte reazione ad esso, nella "Quest", invece, di un individuo psicologicamente integro, e maturo, ricercato nelle pieghe della storia e delle tradizioni.

I movimenti postmoderni, e la psicanalisi che non c'è

Ognuno dei movimenti che si affermano nelle società postmoderne, in misura maggiore o minore, tende infatti a ricostruire quella genealogia dell'individuo e del gruppo che la rimozione del padre, trasformato da principio normativo in venditore-consumatore, aveva prodotto. Infatti ognuno di questi movimenti rivendica un'identità, una storia, una simbologia, un destino. Dal femminismo, che in mancanza del padre (non rovesciato dalle donne, però, ma caduto da solo), si riferisce, peraltro senza successo, alla simbolica della madre. Ai movimenti degli uomini: dai Musulmani neri del reverendo Farrakhan, ai Promise Keepers cristiani; alle frange più intellettuali del movimento, attente a Robert Bly, a volte a James Hillman; ai "maschi selvatici" italiani (www.maschiselvatici.it), con la loro attenzione al Padre, e alla Wilderness. Ai

movimenti omosessuali, oscillanti dai separatismi da spettacolo dei Gay Pride, alle più serie rivendicazioni d'origine foucaultiana, tese a dimostrare come l' "omosessualità", in quanto parola e patologia, nasce all'interno della passione moderna del controllo "panottico", spenceriano, laburista, di ogni comportamento, mentre nei secoli precedenti alle rivoluzioni borghesi era sempre convissuta (spesso negli stessi individui) con ogni altra sessualità, salvo appunto venir repressa quando la sua diffusione minacciava di estinzione un gruppo, o una città. Ma, oltre ai movimenti dell'identità "di genere", la psicanalisi manca di sguardo, e di informazione, sui movimenti identitari tout court, che caratterizzano in modo evidente la postmodernità.

98 guerre su 100 sono di natura identitaria, e vengono combattute in nome di una "nazione" organica, di una terra, una storia e una visione del mondo, contro Stati nazionali o alleanze internazionale che non la riconoscono. I cosiddetti "populismi", che tanto inquietano le vecchie zie del commento politico e del tormentone sociale occidentale, altro non sono che movimenti identitari: il formaggiaio di fossa; il produttore-consumatore di lardo di Colonnata; i genitori che amano riconoscersi nei tratti somatici o nelle forme linguistiche della prole (e viceversa); i possessori di antenati, reali o immaginati, che non si desidera sostituire con seppur fantasiosi e sorridenti senegalesi; chi riconosca la propria storia e il proprio destino spirituale nei percorsi simbolici di Chartres; chi la propria identità sessuale come personale declinazione del percorso del primo Cesare (che si vantava ottimo marito di tutte le moglie, ed apprezzata moglie di altrettanti mariti). Le rivendicazioni (fatte proprie dai "populismi") di ognuno di questi programmi e comportamenti, seguiti dai popoli d'Europa dacché Europa vi fu, sono riaffermazioni di aspetti, più o meno essenziali, di un'identità senza la quale l'individuo non si sente in grado di reggere alla pressione delle spinte omologanti della tecnologia e dei commerci globali. O più semplicemente: non ha più voglia di vivere, come illustrano le diverse patologie postmoderne. Nulla di più facile che ridere sia delle identità in questione, che della caparbia con cui vengono rivendicate. Ma anche niente di più inutile visto che, nel loro insieme, tra identità rivendicate con la guerre e identità fatte valere con le elezioni, questa tendenza sta velocemente cambiando la storia del mondo.

La psicanalisi, uno dei movimenti culturali, e delle tecniche di intervento sulla psiche individuale e collettiva che aveva guadagnato più attenzione nella prima metà del secolo scorso, ha scelto di rimanere estranea a tutto questo processo, il cui teatro è ancora, e sempre, la psiche. Questa separazione, che appartiene naturalmente a quel "divorzio delle élites intellettuali" dal popolo, di cui ha parlato con accuratezza Christopher Lash, ha il sapore di un suicidio collettivo. I circoli psicanalitici sono troppo occupati dal "romanzo familiare" della scena viennese primo novecento (padre severo, figlia isterica, madre fantasioso-inquieta, figlio incerto se soccombere o difendere la propri a virilità), per prestare attenzione alle "narrazioni nazionali" di oggi, alle canottiere

di Umberto Bossi, o ai “contratti con gli italiani” di Silvio Berlusconi. Questi sono tuttavia i tratti, di evidente interesse psicologico, e simbolico, della scena postmoderna, in Italia e altrove. Certo, si può preferire “les rêves d’antan”. Ma erano molto più noiosi. E, soprattutto, non spiegano più quasi nulla.

Claudio Risé